



*La galleria "su strada"*

# L'oro luccica in vetrina dodici artisti tra forme e visioni

di **Cristiana Campanini**

Purezza e corruzione. Divino e demoniaco. L'oro conduce con sé un'ideale di assoluto e di perfezione. Allo stesso tempo nutre il suo contrario, con il lusso e i vizi umani a sfaldare morale, principi e ideali. Prezioso, quindi, è il metallo, ma prezioso, ricco e variegato è anche il suo significato. L'oro è luce e infinito, dall'arte antica a quella bizantina a quella medievale e oltre, come racconta un luogo simbolo della città, come il Sacello di Sant'Aquilino in San Lorenzo, con i suoi mosaici.

Oggi da questa vastità di riferimenti prende origine anche il progetto di mostra di Building Gallery (via Monte di Pietà 23). "La forma dell'oro" è il titolo, scandita in 12 tappe, una al mese per un anno, nella vetrina su strada della galleria, un format già rodato come Building Box, che ha numerosi antenati illustri, dalle vetrine di Iris Clert a Parigi negli anni Sessanta a The Wrong Gallery a New York, con la verve polemica contro lo strapotere delle multinazionali dell'arte e il piglio del paradosso firmato Maurizio Cattelan e Massimiliano Gioni ai primi del duemila. E il format oggi ben si adatta ai tempi che corrono perché permette di attivare uno spazio e di comunicare un progetto sette giorni su sette, 24 ore su 24, en plein air,

per una volta tanto incuranti dei lockdown. «Ed è la luce la chiave di lettura principale di questo progetto», racconta la curatrice Melania Rossi, che declina in 12 opere di 12 artisti, l'uso dell'oro nell'arte contemporanea, in termini estetici e tecnici, ma soprattutto metaforici. «Gli artisti

sono liberi d'interpretare il tema, sollecitati a lavorare site specific in un piccolo spazio».

Qui non si può entrare, ma l'opera resta accesa sulla città come una lanterna. E cambia con la luce, giorno e notte, in modi diversissimi a seconda dell'interprete. Inaugura oggi ed è visibile fino al 10 febbraio, un trittico di "Monumenti della Memoria

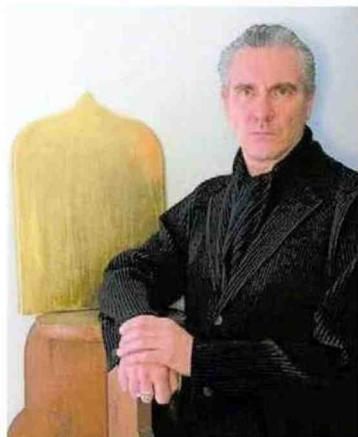
(Golden Works)" di Paolo Canevari. L'artista romano, classe 1963, da anni di stanza a New York, dove è cresciuto come assistente di Nam June Paik ed è stato a lungo il marito della regina della performance Marina Abramovic. "Sono un illusionista che sottrae l'immagine dal supporto", dichiara a più riprese l'artista. La sua opera, con un graffio sempre militante, richiama qui la classicità del fondo oro medievale, ma in versione monocroma. Ci appare come una pala d'altare da cui evaporare la figura.

«La narrazione svanisce e quelle tavole si riempiono della nostra immaginazione. Appena specchianti, accolgono riflesso il nostro mondo interiore. Quando ha iniziato questa serie, una decina di anni fa, Canevari cercava di sottrarre l'arte alla Babele d'immagini da cui siamo travolti nel fiume digitale del nostro quotidiano. L'opera emana così qualcosa di classico, ma senza né parabole, né storie di santi. Solo un silenzio d'oro», dice ancora Melania Rossi.

Si continua poi con una serie di artisti che attingono all'oro, sia colore che materiale, anche solo evocato, dal bronzo dorato alle coperte termiche. Da un giovanissimo come Emiliano Maggi, dedito alla ceramica, a Rà di Martino e Antonello Viola, si



passa a un maestro come Jan Fabre.  
Qui generazioni distanti abbraccia-  
no una sola età dell'oro.



▲ **Paolo Canevari** apre il ciclo di mostre da Building Box